

# «Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?» Machiavelli e l'invasione turca dell'Ungheria

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

**M**A, QUANDO SI ACQUISTA STATI IN UNA PROVINCIA DISFORME DI LINGUA, DI COSTUMI E DI ORDINI, QUI SONO LE DIFFICULTÀ; E QUI BISOGNA AVERE GRAN FORTUNA E GRANDE INDUSTRIA A TENERLI. E UNO DE' MAGGIORI REMEDII E PIÙ VIVI SAREBBE CHE LA PERSONA DI CHI ACQUISTA VI ANDASSI AD ABITARE. QUESTO FAREBBE PIÙ SECURA E PIÙ DURABILE QUELLA POSSESSIONE: COME HA FATTO IL TURCO, DI GRECIA; IL QUALE, CON TUTTI GLI ALTRI ORDINI OSSERVATI DA LUI PER TENERE QUELLO STATO, SE NON VI FUSSI ITO AD ABITARE, NON ERA POSSIBILE CHE LO TENESSI.

(Principe, III: *De principatibus mixtis*)

Così il segretario fiorentino a proposito della descrizione dei principati misti: la presa di Costantinopoli (1453) ed il visibile «avvicinamento» geografico dei domini di Maometto II che avrebbero significato una svolta nell'organizzazione della politica mondiale, sia dal punto di vista della nuova e problematica assenza di un impero della cristianità orientale, che dal punto di vista del nuovo assetto che i Balcani e l'Europa danubiana avrebbero assunto in conseguenza dell'avanzata turca; assume il senso, nel contesto strutturale del *Principe*, di un semplice esempio, quasi si volesse allontanare, esorcizzare la presenza di una evidente minaccia che ormai riguardava il presente, più che il passato di sessant'anni prima la composizione del trattato politico. Siamo consci del fatto che numerosi fattori, cui non era estraneo neanche lo spirito delle Crociate, avevano conformato un determinato pensiero latamente politico sulla presenza dei Turchi in Europa: i successi della prima Crociata, la presa di Gerusalemme e la costituzione di una serie di stati cristiani nel Levante, le nuove Crociate intraprese con vario esito ma comunque sostenute dalla profonda convinzione di essere guidati dalla potenza divina, avevano già dagli ultimi anni

dell'undicesimo secolo spinto la cristianità occidentale a ritenere imminente la conquista di tutto il Medio Oriente. Inoltre, la fiducia nell'esistenza di un Regno cristiano fondato e governato nel Lontano Oriente da un fantomatico Prete Giovanni, la testimonianza offerta dalla tolleranza religiosa mostrata da Gengis Khan (i cui figli avevano sposato principesse keraite cristiane), la confusione e la sovrapposizione storica che regnava nell'interpretazione delle due figure (il khan dei mongoli ed il Prete Giovanni, probabilmente identificabile con il sovrano keraita Wang-Khan), avevano illuso gli europei che si potesse, in breve tempo, contare su una diffusione universale del Credo apostolico: illusione da cui dovettero risvegliarsi, bruscamente, quando l'esercito mongolo condotto da Batu Kahn iniziò il terribile «passaggio» che dal 1237 al 1241 significò stragi e devastazioni dalle ultimi appendici del territorio russo alla sfortunata Ungheria di Re Béla IV<sup>1</sup>; le successive spedizioni in Terrasanta, ora che la cristianità si sentiva doppiamente assediata dagli «infedeli», vennero sostenute da sempre minore entusiasmo, fino a creare una sorta di diffuso disinteresse, una vena di sospetto nei confronti di chi avesse avuto la «cattiva idea» di bandire una crociata.

Paradigmatica può essere, a sigillo di questa considerazione sulla politica militare dei regni e degli imperi cristiani europei in Oriente, l'atmosfera di diserzione che accompagnò gli ultimi momenti della vita del grande Papa umanista Pio II, banditore della Crociata del 1464 e deceduto proprio ad Ancona dove si era recato per imbarcarsi alla volta di «Outremer»: stanco e mortalmente malato, il Pontefice si spense senza il dolore di vedere quanti abbandonavano l'impresa crociata e tornavano a casa, grazie alla pietà dei suoi accompagnatori che ebbero la delicatezza di accostare le tendine della lettiga che lo trasportava da Roma alla città adriatica! (RUNCIMAN:1083)

Dal 1464 la situazione in Ungheria era notevolmente mutata, nei cinquant'anni che separano questa data dal periodo di composizione del *Principe*: alla morte di Mattia Corvino non era salito al trono Giovanni Corvino, figlio naturale del sovrano, ma un rappresentante della dinastia degli Jagelloni, con una scelta che significava un chiaro avvicinamento alla Boemia ed alla Polonia, avvicinamento che avrebbe potuto anche segnare un rafforzamento delle posizioni antiturche, con la creazione di un fronte massiccio a difesa dell'Europa occidentale e centrale; la politica di Vladislao II, che regnò in Ungheria dal 1490 al 1516, segnò però anche l'incrinatura dei rapporti con l'Austria, donde Massimiliano d'Asburgo rivendicava il suo diritto di successione sul trono ungherese in base al trattato concluso nel 1463 tra Mattia Corvino e Federico III (padre di Massimiliano), crisi sanata poi dalla politica matrimoniale asburgica: il figlio di Vladislao, Luigi (nato nel 1506) avrebbe sposato la nipote di Massimiliano d'Asburgo. Nel 1514 Papa Leone X sollecitò una crociata antimusulmana, la cui organizzazione viene affidata al primate d'Ungheria Tamás Bakócz: le truppe, formate da contadini, preti e frati francescani, vennero assegnate al comando di György Dózsa, che le utilizzò per fomentare un'insurrezione (senza esito felice) finalizzata all'abolizione del servaggio della gleba ed alla concessione dell'uguaglianza per tutti i sudditi del Regno. La rivolta di Dózsa segnò un altro momento di indebolimento delle energie difensive dell'Ungheria, contro cui Selym

I aveva lanciato nel 1512 una nuova offensiva: morto quest'ultimo nel 1520, gli europei (e soprattutto gli ungheresi) sperarono in un momento di distensione dei rapporti con la Porta in virtù della presenza sul trono di Solimano il Magnifico, ma l'atteggiamento della Corona ungherese nei confronti degli ambasciatori turchi e le tensioni tra Impero e Francia (che in qualche modo aveva interesse a che i Turchi tenessero impegnati gli Asburgo anche sul fronte danubiano) significarono l'inizio di una vera e propria campagna d'Ungheria, che iniziata nel 1521 con la presa di Szabács e di Belgrado, mirò ad assicurarsi il retroterra adatto alle operazioni che, partite con l'invio di un enorme esercito (80-100.000 uomini) da Costantinopoli, culminarono nella tragica battaglia di Mohács del 29 agosto 1526, dove l'esercito ungherese fu letteralmente annientato.

Circa un anno dopo, il 21 o il 22 giugno 1527, moriva in miseria Niccolò Machiavelli, *di dolori di ventre, cagionati da uno medicamento preso il dí 20* (Lettere, 238:509), in una temperie di grandi e stupefacenti eventi: il 6 maggio dello stesso anno gli eserciti imperiali avevano messo Roma a ferro e fuoco, ed anche per la storia della Corona d'Ungheria il biennio 1526-27 sarebbe stato assai funesto, dominato dall'offensiva ottomana e poi dal confronto, sul piano militare, dei due pretendenti (Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo) al trono di un Paese ormai occupato militarmente dai Turchi; questi eventi «ungheresi», comunque, sembravano ad una prima lettura esorbitare dagli interessi del calcolo della politica italiana. Se ne sarebbe discusso piuttosto in ambito veneziano, oppure nel biennio 1532-33, quando la tensione causata dall'offensiva di Solimano contro l'Austria (respinta dall'eroica resistenza della guarnigione di Kőszeg) convinse Ferdinando a venire a patti con il Sultano (Costantinopoli, 1533): purtroppo, il «segretario» non avrebbe potuto più darci la sua interpretazione dei fatti.

Nel testo della *Mandragola*, sulla datazione della quale ha influito proprio la testimonianza dell'attenzione agli eventi di politica internazionale connessi all'avanzata ottomana nell'area danubiana (*Mandragola*: 30), troviamo dunque la frase posta al principio del nostro titolo, inserita nel corso di una conversazione (che diviene una sorta di succedaneo della confessione, un sacramento informale: *e' mi basta essermi sfogata un poco, così ritta ritta*) tra una *donna* (personaggio non meglio specificato dall'autore) e *Frate Timoteo*:

DONNA: – *Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?*

FRATE: – *Se voi non fate orazione, sì.*

DONNA: – *Naffe! Dio ci aiuti, con queste diavolerie! Io ho una gran paura di quello impalare.*

(*Mandragola*: 114)

Il sorriso del lettore, nel cogliere la continuità delle argomentazioni della donna nel suo riferirsi alla minaccia militare ottomana (tutto lo «sfogo» è infatti incentrato sul ricordo sensuale ed insieme sgradevole del defunto coniuge, che esigeva dalla legittima moglie non troppo legittimi servigi: *Voi sapete pure quel che mi faceva qualche volta.*) con l'allusione all'impalatura, pure deve attirare la sua attenzione su quello



che doveva essere stereotipo nell'immaginario popolare, derivato da racconti terrificanti dei metodi che i Turchi riservavano ai loro nemici: oltre alla generale considerazione del pericolo di sopportare un'invasione, esisteva nell'immagine stessa dei Turchi qualche cosa di diabolico, come era stato per gli Unni, per gli Ungari stessi durante il loro «periodo avventuroso» (prima cioè della formazione e stabilizzazione di un modello statale, che sarebbe culminato nell'operato di Stefano I), per i Mongoli, ultimi devastatori conosciuti «da vicino». Per Machiavelli si trattava, invece, anche di un temibile fattore che avrebbe destabilizzato una situazione già compromessa dalle rivalità tra gli stati europei, che naturalmente avrebbe avuto effetti funestissimi per gli stati italiani, una volta affermatosi un potere turco nell'area ungherese ed austriaca. Che già si fosse espresso sulla questione, lo vediamo da quanto gli scrive Francesco Vettori, da Roma, il 27 giugno ed il 5 agosto del 1513, a proposito della tregua tra Francia e Spagna:

*... et vinca poi chi vuole, o Franzesi o Svizzeri; e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'isia, e colminsi per un tratto tutte le profetie, ché, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha essere fosse presto, et oltre a quello che ho visto, vedrei volentieri più la. (...)Ma, compare mio caro, noi andiamo girandolando tra cristiani et lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che hora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia huomo da guerra et capitano per excellentia: vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in factione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che io non mi farei maraviglia che avanti passasse uno anno egli havesse dato a questa Italia una gran bastonata, et facesse uscire di passo questi preti, sopra che non voglio dire altro per hora. (Lettere, 131: 264-266)*

*Et in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati e tanto prudenti, quanto esser potessono; et l'accordo che voi dite mi piacerebbe assai, et crederrei che tra il Papa, Francia e Spagna et ancora con li Vinitiani si potesse concludere. (...)Ma non credo già che Spagna sia per fare questo, perché essendo intercesse tante gravi inimicitie tra Spagna e Francia, non vorrà mai il Cattolico spiccarsi tutto da Inghilterra, perché non si fiderà di Francia... Et in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggio tutta Italia in pace, et alla morte del re catholico tornare il regno in un figliolo del re Federigo, ed ridursi in Italia ne' primi termini; senza questo modo, non so trovare stiva, che Francia et Italia non patiscano assai; et temo che iddio non voglia gastigare noi miseri cristiani, et in mente che i principi nostri sono tutti irritati l'uno contro all'altro, et modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso per terra e per mare, et faccia uscire questi uomini di lezii, et gli altri huomini di delitie... (Lettere, 134: 272-274)*

Il nuovo Signore Turco è appunto Selym I, che abbiamo ricordato in precedenza come il promotore di una nuova offensiva, proprio nel 1512, contro l'Ungheria: visto da Roma sembra assai meno spaventoso di quanto doveva esserlo dall'Ungheria, addirittura il suo intervento viene salutato come qualcosa di positivo nella generale decadenza dei costumi e nella insopportabile anarchia dei rapporti tra le potenze europee! Ma si tratta pur sempre di una minaccia, terribilmente vicina, che l'uomo



*Pápa. Acquaforte di Gaspar Boutatts, tardo Seicento*

politico tenta di esorcizzare quando essa appare inevitabile: l'allusione che abbiamo ricordata dalla scena terza dell'atto terzo della *Mandragola* sembra inserirsi in questo atteggiamento di allarme moderato, confermato dagli accertamenti ridolfiani riguardo alla datazione al 1518 della scrittura della commedia<sup>2</sup>. Nel volgere degli anni, però, la minaccia si avvicina, la situazione bellica dell'area danubiana trova eco, ancora una volta, nella corrispondenza del 5 agosto 1526 di Francesco Vettori al *compare Niccolò*:

*Io non voglio iudicare quello habbi a seguire, perché sono troppo suspectoso. Non vi voglio già celare l'errore mio, ch'io stimerei una delle buone nuove che si potessi avere, quando s'intendessi che il Turco havessi presso Ungheria e voltassi verso Vienna...E sono venuti qua certi et da Milano et da Cremona, che hanno facto tale relatione delli imperiali, choxí Spagnuoli chome Tedeschi, che non c'è nessuno che non volessi più presto il diavolo che loro. (Lettere, 221: 477)*

I timori del Vettori, che le cose vadano peggio di come il suo pensiero, già pessimista, si prefigura non possano andare, si informano ad una considerazione che avrà, purtroppo, potere di profezia: gli Spagnuoli ed i Tedeschi di cui parla, infatti, saranno poi meglio conosciuti dalla sventurata popolazione romana che dovrà provare sulla propria pelle il Sacco dell'anno seguente! Forte del suo nuovo incarico di provveditore e cancelliere dei Procuratori delle mura di Firenze, ai primi di ottobre dello stesso anno scrive a Bartolomeo Cavalcanti:

*Questi sono stati gli errori, che ci hanno tolta la vittoria (...) Sono rimasti più condottieri, di più opinioni, ma tucti ambiziosi et insopportabili; et manchandovi chi sappia temperare i loro umori et tenergli uniti, la fia una zolfa di cani. (...) ...et se Dio non ci adiuta di verso mezodí, come gli ha facto di verso tramontana, ci sono pochi rimedii; perché, come gli ha impedito a costoro gli adiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe impedissi quegli di Hispania con la ruina della armata...Et senza dubio, se il Turcho non fussi, io credo che gli Spagnuoli sarebbono venuti a fare l'ognissanti con epsò noi. (Lettere, 226: 491-492)*

Si tratta di una delle ultime lettere di Machiavelli, una delle ultime testimonianze della sua attività di attento osservatore della realtà della politica internazionale: le doti dimostrate nelle acute osservazioni del *Principe* si sono fatte più incisive, ora che bisogna considerare la gravità degli eventi non soltanto nella prospettiva di un futuro recente, ma nell'inquietudine del presente: la rovina di una nazione, di un esercito, non sono spesso motivate da una effettiva debolezza interna dello stato, ma dalle conseguenze di una situazione internazionale che lo porta a diventare vittima di una combinazione di interessi a cui esso viene sacrificato. Era stato più volte il caso di Firenze, come anche del Regno di Napoli, ora lo era dell'Ungheria, non soltanto martire della difesa antimusulmana della cristianità, ma anche vittima degli antagonismi dell'Europa occidentale, che la esposero maggiormente al pericolo osmano.

## BIBLIOGRAFIA

- |            |      |  |
|------------|------|--|
| Lettere    | 1981 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Lettere</i> (a cura di Franco Gaeta), Milano ( <i>nelle note intertestuali, il primo numero è quello della lettera, segue indicazione delle pagine da cui sono estratte le citazioni</i> )         |
| Mandragola | 1997 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Mandragola. Clizia</i> (a cura di Ettore Mazzali), Milano  |
| Principe   | 1998 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Il Principe</i> (a cura di Ugo Dotti), Milano  |
| RUNCIMAN   | 1997 | STEVEN RUNCIMAN, <i>Storia delle Crociate</i> (tit. orig. <i>A History of the Crusades</i> , Cambridge University Press, London, 1951, in trad. it. a cura di Emilio Bianchi, Aldo Comba e Fernanda Comba) Torino, 2 voll. |

## NOTE

- 1 Per la tematica, di grandissimo interesse, dell'apparizione della potenza mongola di Gengis Kahn e della incombenza delle orde mongole sino alla morte del gran kahn Ogodai (1241) come fattori di determinante influenza sul movimento crociato e sulla politica difensiva della cristianità occidentale, si rimanda essenzialmente all'analisi di STEVEN RUNCIMAN, *Storia delle Crociate* (tit. orig., *A History of the Crusades*, Cambridge University Press, London, 1951, in trad. it. a cura di Emilio Bianchi, Aldo Comba e Fernanda Comba, Einaudi, Torino, 1997, 2 voll.) ed in particolare alla Parte terza del Libro terzo: *I mongoli ed i mamelucchi* (pagg. 887-981 dell'edizione italiana citata)
- 2 Della questione si è occupato ROBERTO RIDOLFI dal 1962 al 1968, anno in cui ha visto la luce il suo volume *Studi sulle commedie del Machiavelli*, edito a Pisa: sostanzialmente, il critico fiorentino ha messo in dubbio le datazioni che, contrariamente alla tradizione favorevole all'individuazione del periodo di nascita della *Mandragola* nel lasso 1512-20, volevano la commedia scritta già nei primissimi anni del 1500, argomentando che l'attualità del problema dell'invasione ottomana poteva essere debitamente documentata solo con una situazione di pericolo imminente, quale appunto si realizzò a partire dal 1512 e che viene registrata nell'epistolario machiavelliano dall'estate del 1513: il punto di massimo pericolo dovette precedere il 1520, per i motivi sopra esposti.